

Ilaria Tito

IC Padre Semeria, Roma

## **LA FORZA NELL'ESSERE DEBOLI**

La campanella della ricreazione suonò. 15 minuti di confusione.

Di solito esco dall'aula, fingendo di non provare fastidio in mezzo a tutti quei ragazzini scalmanati che scorrazzano per i corridoi, ma quel giorno fu diverso.

Volevo stare lontana da tutti e pensare, non per un particolare motivo, era solo una di quelle giornate “no”. Penso che tutti abbiamo una giornata “no”, giornata nella quale una persona ha solo un pensiero che la tormenta, una storia accaduta recentemente, qualcosa di normale, insomma.

Io quel giorno non mi sentivo “normale”, forse perché la mia storia non era come quella degli altri, la mia storia era “diversa”.

Mi alzai dalla sedia e osservai le piastrelle in marmo del pavimento, divise da un bordino grigiastro di equa lunghezza per tutti e quattro i lati. Come farebbe un bambino delle elementari, cominciai a saltarle e a canticchiare nella mia mente quella canzoncina che tu e la tua amica cantavate per mantenere il ritmo.

Passo dopo passo sorpassai i banchi sporchi e scarabocchiati, lasciati in condizione pessime da quelli che le professoresse chiamano compagni. Non penso di avere amici in classe, forse una ragazza, penso si chiami Chiara.

Continuai a saltellare su quel pavimento lucido, quando arrivai alla cattedra color verde opaco e mi fermai. I miei occhi azzurri caddero sulla cartina geografica colorata posizionata lì vicino.

Il Sud Sudan era lì, fermo, colorato di un nero scuro che mi ricordava, ogni volta che lo vedevo, un pezzetto della mia vita.

Il nero era da quattordici anni il colore da me odiato, pur essendo il colore della mia

pelle.

Il nero mi ricordava il dolore del silenzio delle vittime in un paese che non voleva ascoltare le loro opinioni, in un paese che li discriminava solo per il fatto di essere nati lì, con quel colore di pelle, con quella religione, con quella forma specifica del naso.

In un paese dove si svolgeva una guerra solo per questi motivi insulsi. In quel paese dove io, come altre milioni di sfortunati, ero nata.

Credevo che la mia storia non fosse da raccontare, pensavo fosse inutile condividere il mio dolore con gli altri.

La campanella suonò nuovamente.

Avvertii un rumore farsi sempre più forte provenire dai corridoi. I ragazzini erano finalmente rientrati in classe. Poco dopo anche il resto della mia di classe rientrò, a gruppetti “chiusi” di amiche e amici che si ignoravano reciprocamente.

Io ho sempre pensato che il mio paese avesse qualcosa in comune con quella classe, con quegli “amici”, così chiamati da tutti, senza rendersi conto di chi sia veramente un amico.

Le persone tendono un po' tutte a “discriminare”, giudicando sempre i pensieri degli altri, le loro azioni. E poi, come al solito, finisce tutto in una grande litigata. Così succedeva nel mio paese, in un modo un po' diverso, ma il concetto restava quello.

Tornammo tutti ai nostri posti.

La professoressa entrò in classe e, indicando con il dito i ragazzi ancora in piedi, urlò a gran voce:

“Sedetevi immediatamente se non volete beccarvi una nota!”

I ragazzi, come un formicaio impazzito, si misero a sedere. L'anziana signora si diresse verso la cattedra. Poggiò la borsa marrone scuro sul pavimento lucido, dove poco prima mi erano affiorati ricordi su ricordi, lì, esattamente in quel punto.

Si sedette e con voce roca disse:

“Aprite i libri di scienze ragazzi, oggi avevate da studiare le ultime pagine che vi ho spiegato la settimana scorsa riguardante la formazione della pelle dell'uomo giusto?”

La classe rispose in un coro assordante: “Sì”.

Mi accorsi di non essere interessata particolarmente alla lezione, così aprii il mio zaino e presi una matita smozzicata e venni catapultata in un altro mondo: il disegno. La matita scorreva veloce su quel foglio di carta, non sapevo cosa stessi disegnando fino a quando la professoressa non mi richiamò.

“Farah, dato che ti vedo molto concentrata su ciò che stai facendo, potresti spiegarci cosa stai disegnando?”

Neanche io sapevo cosa stessi disegnando, la mia mente mischiava immagini su immagini, immagini reali, vissute, e la matita svolgeva solamente il compito di esprimere ciò che avevo dentro.

Non risposi alla professoressa, non perché non sapessi l'italiano, quello l'ho imparato da mia madre; lei lo sapeva, sapeva che prima o poi mi sarebbe servito, aveva previsto tutto sin dall'inizio. I ricordi mi invasero nuovamente la testa, ci pensò la professoressa a riportarmi sulla terra, in classe.

“Allora? Farah rispondi?”

Non risposi nuovamente. Questa volta alzai il foglio di carta stropicciato e glielo mostrai. Lentamente la signora anziana si alzò dalla sua sedia di legno e si avvicinò a me. Il rumore dei suoi tacchi color rosso acceso rimbombava in tutta la classe. A passo irregolare, arrivò al mio banco, prese dalle mie mani il foglio stropicciato e lo mostrò ai miei “compagni”.

Mi sentii il petto bruciare, provavo imbarazzo, il resto della classe guardava solamente ed unicamente me.

Abbassai gli occhi istintivamente lasciando parlare tutte le ragazze sedute alle mie spalle.

“E questo cosa dovrebbe rappresentare?” chiese la professoressa.

Sul foglio era disegnata una bambina sorridente con dietro una città distrutta interamente.

“Lo sa” dissi timidamente.

“No, non lo so. Potresti spiegarmelo?”

Cominciai ad innervosirmi.

“Cosa vuole sapere esattamente, professoressa?”

La prof., probabilmente amareggiata dalla mia risposta, si girò di scatto, come se una folata di vento avesse mosso i suoi capelli in una sola direzione, costringendola a voltarsi.

E, nuovamente, il rumore dei tacchi color rosso acceso della donna tornò a rimbombare in quella stanza piena di anidride carbonica prodotta da 25 persone.

La risposta della professoressa mi fece riflettere qualche secondo.

“Cosa voglio sapere? Io? Oh Farah, cosa vuoi dirmi tu.”

I secondi passavano e il mio cervello elaborava risposte adeguate da dare alla donna che stava infilando un dito nel mio passato.

“Vorrei sapere da dove viene tutta questa arroganza nei miei confronti.”

Aveva ragione sul mio atteggiamento, ma non potevo farci niente.

“Vuole saperlo veramente?”

“Sì Farah, vorrei saperlo.”

Bene. Da qui non si torna più indietro.

“Sa tutto il dolore che io sto provando? Sa cosa provo?”

Cominciai a sentire un forte bruciore nello stomaco, che, parola dopo parola, si faceva sempre più forte.

“No, raccontami.” disse ironizzando sulla mia storia. Lei la stava ironizzando. Ironia in un momento non adeguato, a quanto pare.

“Lei non sa cosa significa quel disegno... quella distruzione... quella grande battaglia...”

Non trovavo la parola giusta e, nuovamente, stavo facendo la figura dell'immigrata ignorante di turno, dando ragione ai pregiudizi dei miei compagni. Non ero né ignorante né un'immigrata, ero una profuga... una rifugiata... qualcuno che fugge dal proprio paese perché costretto da diverse ragioni, nel mio caso la... la...

“Intendi guerra?”

Mi lesse nel pensiero.

“Sì” risposi freddamente.

“Beh non sono io che non so il significato di “guerra” se tu non conosci neanche la parola Farah”

“Sa, professoressa, a volte non serve la grammatica per spiegare qualcosa. A volte basta provare per sapere. Io ho provato. Ho provato e ho capito. Ho capito fin troppo.”

“E cosa avresti provato di tanto importante da permetterti di usare un atteggiamento come quello che hai nei miei confronti?”

Ho sperato che la prof. stesse scherzando, ma non fece neanche una smorfia.

“Lei parla ancora del mio atteggiamento, ma ha capito che io sto parlando di altro? Lei sa qualcosa di me? Del dolore che ho provato e che sto provando tuttora? Le spiego, professoressa, che il mondo non è sempre “tutto rose e fiori”... Lei oggi voleva parlarci della formazione della pelle. Ma sa che c'è gente che ogni giorno, e dico ogni giorno muore solo perché la melanina della sua pelle è maggiore rispetto a quella degli altri; o perché professa una religione diversa... Per esempio, professoressa, ieri i miei compagni chiamavano gli islamici “terroristi” senza curarsi di me che sono musulmana e senza sapere che l’Islam è una religione di pace. Nel Corano è scritto che chi uccide un uomo, uccide tutta l’umanità. Siete tutti abituati a giudicare senza sapere, professoressa.”

Presi un respiro grande, tanto grande da buttare fuori tutto ciò che avevo dentro in una sola volta.

“Dato che siete poco informati su di me, adesso le parlo un pochino di come sono andate le cose sin da quando sono nata. Io sono nata nel Sudan del Sud, un paese in guerra per motivi che neanche conosco e non voglio conoscere. Sin da piccola mi sono dovuta abituare a fuggire, a correre veloce, a nascondermi... Mi sono dovuta abituare a farmi amici tra le macerie e vederli morire tra le macerie, a vedere uomini piangere perché nessuno è forte davanti a questa bestia e si diventa deboli solo quando si è abituati a sentirlo. Mia madre si sentiva debole, mio padre, mia sorella... io...io ero solamente una bambina... non sapevo, non capivo cosa fosse la morte, vedevo ciò che i miei occhi riuscivano a vedere, distruzione, persone, amici, famiglie uccise... la mia famiglia...”

Non riuscii a continuare. Mi sentivo esplodere.

“Anche se sono sopravvissuta, perché sì, io sono “sopravvissuta”, il solo pensiero di

aver affrontato quella bestia mi ha uccisa dentro”, dopo quella frase, scoppiai in un mare di lacrime.

La professoressa non parlò per un po’. La mia compagna Chiara si alzò e mi abbracciò...In quella classe non c’era stato mai tanto silenzio...

Vidi che lei e altri della classe, avevano gli occhi rossi di pianto... Ci misi solamente qualche secondo per capire cosa stesse succedendo. Piano piano si alzarono tutti e fui sommersa da un abbraccio collettivo. Mentre mi abbracciavano, nonostante la stretta fosse soffocante, mi sentii libera, libera dal male che fino a quel determinato giorno mi aveva tormentato, lacerando il mio orgoglio e la mia felicità. La professoressa si avvicinò a noi e toccandosi il viso per asciugare una lacrima sussurrò:

“Oggi abbiamo imparato tutti qualcosa, quanto è difficile trovare la forza nell’essere deboli...”